DAL CUORE D'ITALIA

www.MARCHIGIANI & UMBRI

DI MILANO E LOMBARDIA

Periodico semestrale dell'Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia - Anno XVI - n. 1 - Maggio 2019 - Sped. abb. postale - Diffusione gratuita
Sede Legale e Redazione: Via Stendhal,19 - 20144 Milano • Aut. Trib. Milano n°613 del 28.09.1999
Con il patrocinio delle Regioni Marche e Umbria

IN QUESTO NUMERO

- Editoriale
- Sisto V: il papa di ferro
- La poesia di Luigi Mercantini
- Gianni Ottaviani: Grottammarese dell'anno 2018
- Valeria Mancinelli: la sindaca migliore del mondo
- Leopardi e il bicentenario de L'infinito
- Quando il pane si faceva in casa
- Un imprenditore fantastico: Iginio Straffi
- La vera dieta mediterranea
- Tullio Pericoli: le forme del paesaggio

Editoriale

di Vanny Terenzi

Questo numero del nostro giornale esce nel pieno dei festeggiamenti che la Regione Marche ha organizzato in occasione del bicentenario della pubblicazione de L'Infinito di Giacomo Leopardi, forse la lirica più famosa e più tradotta di tutta la produzione poetica italiana. Anche nel nostro piccolo abbiamo deciso di fare qualche cosa per ricordare questo importante anniversario: oltre a dedicare a Giacomo Leopardi la copertina e le pagine centrali di questo numero, ovviamente con gli spazi di cui disponiamo, abbiamo stabilito, con decisione unanime del Consiglio Direttivo, di stampare un piccolo saggio su L'Infinito, composto con la consueta perizia dal nostro critico letterario e storico Prof. Luciano Aguzzi, che già al Leopardi aveva dedicato un altro scritto relativamente alle Operette Morali e ai rapporti tra il poeta e Milano. E' per noi, come Associazione, una grande soddisfazione e un onore poter contribuire in questo modo a sottolineare l'anniversario poetico e ringraziamo, una volta di più, per la sua disponibilità e generosità il Prof. Aguzzi.

Nelle altre pagine del giornale trovate tante notizie riguardanti le nostre Regioni di origine e soprattutto tanti personaggi, del passato e del presente, che si sono distinti in vari campi e che contribuiscono, con le loro storie, a far conoscere la natura e i caratteri delle nostre terre.

Da ultimo approfitto di questo spazio in cui far sentire la "nostra voce" come Associazione per comunicare una notizia veramente importante: da gennaio di quest'anno a Milano è presente un'unica Associazione di Marchigiani e Umbri, la nostra, nella quale sono confluiti molti soci della Associazione Enrico Mattei che ha terminato il suo percorso. Si tratta in ogni modo di una "riunificazione", dopo più di vent'anni, che fa onore a tutti noi: in tempi di divisioni, scissioni, antagonismi abbiamo tutti optato per unificare e ricostruire una Associazione che fosse espressione universale dei Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia.

Come Presidente voglio esprimere la mia più grande soddisfazione per questo e un ringraziamento sincero a Pierfrancesco Fodde e Antonio Tomassoni, rispettivamente Presidente e Vice Presidente dell'Associazione Enrico Mattei, per avere collaborato in modo intelligente e generoso a questa riunificazione.

Con l'auspicio che la nostra Associazione sia sempre più vivace e costruttiva auguro a tutti, soci e lettori, una splendida e serena estate.

DIRETTORE RESPONSABILE:
Vanny Terenzi - v.terenzi@novaconsul.net

REDAZIONE:
Luciano Aguzzi, Maria Antonietta Angellotti, Anna Maria Broggi, Nino Smacchia. Hanno collaborato: Restituta Castellaccio, Pietro Ciacci, M. Luisa Menozzi, Mariella Saudelli

PROPRIETÀ:
Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia

COMPOSIZIONE E STAMPA:
Il Granello Don Luigi Monza - Via E. Mattei, 141 - 21040 Cislago (VA)

Tutte le collaborazioni sono gratuite
Pubblicità non superiore al 45% - Aut. Trib. di Milano n. 613 del 28/09/1999

SEDE LEGALE E REDAZIONE:
Via Stendhal, 19 - 20144 Milano - sito: www.marchigianieumbri.info

Per la pubblicità: 335.8132684
v.terenzi@novaconsul.net - segreteria@marchigianieumbri.info

A SCHEGGINO, IN VAL NERINA, NASCE L'OASI NATURALE PROTETTA

Il nome Scheggino deriva, a questo antico castello di pendio in provincia di Perugia, da "scheggia", che richiama le ripide formazioni rocciose su cui è sorto. Edificato sulla riva sinistra del Nera in posizione strategica sulla valle fluviale, aveva la funzione di guardia di un passaggio obbligato nell'antica strada della Valnerina. Fin dal Medioevo l'economia era basata sul bosco e sul pascolo che fornivano a quel tempo materie prime vitali come legno, latte, carne e lana; arricchita da due importanti opifici quali la "gualchiera" e la "ferriera", rispettivamente per la tintura delle stoffe e la lavorazione del ferro estratto a Monteleone di Spoleto. Scheggino è anche famosa per il tartufo e per le gustose trote della Valnerina. Nelle vicinanze le Cascate delle Marmore. In questo contesto di particolare valore ambientale, nascerà l'oasi naturale protetta per iniziativa del Fondo Forestale Italiano Onlus e del suo Presidente Emanuele Lombardi, marchigiano di nascita trapiantato a Roma. Il Fondo ha lanciato una campagna per l'acquisto di un'area di quindici ettari proprio a Scheggino; con questo progetto si vuole sottolineare che la creazione di nuove foreste e la conservazione di quelle esistenti oltre a diminuire la CO_2 a livello globale, produce importanti conseguenze sull'ambiente locale: conserva l'umidità del terreno, contrastando la desertificazione; aumenta la stabilità nei confronti di valanghe e inondazioni; rende possibile il ripopolamento di specie vegetali e animali a rischio di estinzione e tanto altro ancora.

GLI EVENTI DELL'ASSOCIAZIONE: GITA AL CASTELLO DI CHIGNOLO PO

Mercoledì 6 marzo, in una tiepida giornata di quasi primavera, abbiamo scoperto due tesori artistici nel bel mezzo di una tranquilla campagna lombarda, oasi di pace e di bellezza, a pochi chilometri da Milano. Stiamo parlando del Castello di Chignolo Po, complesso monumentale realizzato a partire dal Medioevo, come fortificazione sulla via francigena. La parte più antica è la grande Torre, costruita dal Re Liutprando intorno al 740 d.C., quando Pavia era capitale del Regno Longobardo, come fortezza su un'altura da dove si poteva controllare un lungo tratto del Po. La torre si innalza per sei piani e alla sommità si trova una vasta sala con dodici finestroni.

Fu donato poi da Re Berengario ai potenti monaci benedettini dell'Abbazia di Santa Cristina, che lo utilizzarono come presidio sicuro per i pellegrini in transito. Passato sotto il dominio dei Marchesi Cusani, fu ampliato nei secoli XVII e XVIII come reggia principesca, per celebrare la caccia e il piacere della vita a corte. Orgoglio e sfarzo del Marchese Cusani Visconti, da allora il Castello divenne magnifico e fu conosciuto come la Versailles della Lombardia: ricco di splendidi affreschi di scuola tiepolesca e di elaborati stucchi, affascinanti giardini con statue e fontane e l'elegantissima Palazzina della Caccia al centro del grande Parco.

Non lontano da Chignolo Po abbiamo visitato, a Ospedaletto Lodigiano, accolti dal gentilissimo parroco Don Luca, l'Abbazia dei Gerolomini, piccolo gioiello di architettura lombarda del '500 che fa parte di una imponente, ai tempi, "cittadella sacra", con monastero e tanto altro. Oggi rimane visitabile la sola chiesa, davvero ben tenuta. Una visita entusiasmante che per poche ore ci ha fatto dimenticare il traffico di Milano!

Naturalmente ha coronato il tutto un ottimo pranzo in una trattoria tipica in cui abbiamo gustato degli ottimi pisarei e fasò, un grandioso antipasto con salumi del luogo e squisiti sottaceti fatti in casa e tanto altro ancora...una gita piacevole e in buona compagnia!

LETTERE AL PROFESSORE

Chi ha curiosità di carattere storico-culturale scriva a segreteria@marchigianieumbri.info
Il Prof. Luciano Aguzzi risponderà alle vostre domande

Il "Viaggio in Italia" di Goethe

Caro Luciano,
vorrei chiederti se nel suo viaggio in Italia Goethe sia passato in qualche località marchigiana.

Ambretta Manna Fossi (Milano)

Cara Ambretta, mi viene d'istinto chiederti: Goethe, chi? Ne abbiamo infatti due che, in tempi diversi, hanno fatto il loro "Viaggio in Italia". Le Marche s'incontrano nei libri di tanti viaggiatori: ad esempio scrittori famosi come Montaigne, Charles de Brosses, Robert Browning e altri. I due Goethe famosi per i loro viaggi in Italia sono Johann Caspar Goethe (1710-1782), padre del più noto Johann Wolfgang Goethe (1749-1832). Il primo fece il suo viaggio nel 1740 e scrisse direttamente in italiano il suo «Viaggio per l'Italia». Padre e figlio, infatti, parlavano e scrivevano in latino e in italiano ed erano innamorati di tanti aspetti dell'Italia, soprattutto delle testimonianze antiche e dell'arte classica, non però dei "brutti ceffi" che capitò loro di incontrare nelle nostre contrade.
Johann Caspar passò per le Marche e si fermò anche a Fano, dove ammirò il mare, l'Arco di Augusto e il dipinto del Guercino «L'Angelo Custode». Nel suo resoconto troviamo un particolare significativo che si legge anche nei libri di altri viaggiatori: per lunghi tratti, ad esempio da Rimini ad Ancona, si preferiva viaggiare sulla spiaggia, in quei tempi molto più ampia e sabbiosa rispetto a oggi. Viaggiare sulle strade interne in terra battuta, polverose d'estate e fangose d'inverno, era più scomodo.

Johann Caspar Goethe

Il figlio Johann Wolfgang viaggiò in Italia due volte: nel 1786-1788 e nel 1790. Prese appunti, scrisse lettere in cui racconta tratti del viaggio, riempì molti taccuini di disegni e acquerelli di cose che vide e che voleva ricordare. Gradualmente elaborò in seguito tutto questo materiale nei due volumi del suo Italienische Reise editi nel 1816-1817, ai quali più tardi aggiunse un terzo volume dedicato al secondo viaggio italiano.

Arco di Augusto - Fano

Johann Wolfgang non passa però per le Marche. Ha fretta di arrivare a Roma, animato dalla ricerca dell'arte classica. Scende per il Brennero e visita Verona, poi Venezia e prosegue il viaggio per Bologna e Firenze, da dove, costeggiando gli Appennini, passa per l'Umbria e dall'Umbria a Roma. In Umbria visita velocemente Perugia, Assisi (dove ammira il tempio di Minerva, ma non la basilica di San Francesco perché non gli interessa l'arte medioevale), Foligno, Spoleto e Terni. Al tratto umbro del viaggio dedica circa quindici pagine.
Ciò detto, va aggiunto che le Marche non sono assenti nel viaggio di Johann Wolfgang, ma sono presenti nelle persone di alcuni celebri marchigiani. Fra questi, soprattutto Raffaello, di cui Goethe ammira la pittura e ne parla, ora con brevi menzioni ora dedicandogli più pagine, in circa venticinque passi del suo racconto di viaggio. Altri marchigiani citati da Goethe sono Donato Bramante, il musicista Giovanni Battista Pergolesi e il letterato Giovanni Maria Crescimbeni.

VALERIA MANCINELLI, LA MIGLIORE SINDACA DEL MONDO

La prima cittadina di Ancona è la vincitrice del World Mayors Prize 2018

Ecco una notizia che come donna e come marchigiana mi ha fatto un immenso piacere: la sindaca di Ancona Valeria Mancinelli, avvocato, classe 1955, eletta per la seconda volta nel giugno 2018 prima cittadina con una maggioranza del 62%, impensabile di norma per una rielezione, è stata nominata migliore sindaca del mondo dalla filantropica City Mayors, che assegna ogni due anni il riconoscimento ai sindaci che si sono distinti nelle città del mondo per impegno, ottimi risultati raggiunti e capacità di dialogare proficuamente con la propria comunità. Quest'anno in particolare il concorso era riservato alle "sindache" e la Mancinelli, nella volata finale, ha sbaragliato le colleghe di Parigi, Colonia e Tunisi.

Quando fu eletta per la prima volta, il consiglio comunale era stato sciolto due volte, Ancona era ridotta ai minimi termini e questo l'aveva convinta a mettersi in gioco, soprattutto per amore della sua città
Ho stabilito un patto di sincerità con la mia comunità, scrive la Mancinelli in un saggio in cui descrive il suo rapporto già all'inizio della sua carriera di amministratore. Io riferisco in maniera trasparente e diretta quello che viene fatto, i passi necessari per la realizzazione di ogni progetto, le difficoltà che ho incontrato e i risultati che vogliamo raggiungere. Un rapporto chiaro e sincero con i suoi amministrati, senza promettere ciò che non si può mantenere, con grande buon senso e volontà. Nei primi cinque anni del suo mandato la sindaca ha risanato il bilancio, riorganizzato i servizi, messo mano con ottimi risultati alla manutenzione della città, completandone il restyling nel 2016, soprattutto quello di Piazza Cavour e del Porto antico. Quando era stata eletta nel 2013 aveva ereditato una città stremata dalla crisi finanziaria del 2008, che aveva perso migliaia di posti di lavoro: oggi Ancona è una città che ha ritrovato la voglia di vivere, con numerose attrazioni turistiche, in cui la costruzione navale è di nuovo fiorente e ogni piccolo passo - come promesso dalla sindaca - ha accresciuto la fiducia delle persone nel futuro.
I suoi concittadini le riconoscono leadership, compassione e capacità di tenere unita la comunità, e non solo coloro che condividono il suo orientamento politico (è stata eletta in una lista con PD e molte altre sigle). Il consenso che le hanno tributato è stato addirittura trasversale: d'altra parte una rielezione con una percentuale del 62% si spiega solo in questo modo. Semplicità, fermezza, lavoro e poche chiacchiere sono le sue caratteristiche: la sua giornata lavorativa supera abbondantemente le dodici ore ma questo non le pesa, perché sa che i suoi sforzi sono riconosciuti e lei stessa non ama predicare, ma - come dice spesso - ama praticare. Lasciatemi dire che questa è spesso una caratteristiche degli abitanti di questa bella regione, gente attiva, che non ama mettersi in mostra, ma piuttosto arrivare silenziosamente ai traguardi prefissati.
"Sono sorpresa, onorata e anche commossa per avere vinto questa edizione del World Mayor 2018 dedicata alle donne sindaco - ha scritto sulla sua pagina di FaceBook - ma sono soprattutto contenta per il mio, il nostro mondo, che è Ancona".

di Vanny Terenzi

GIANNI OTTAVIANI: UN PITTORE FRA GROTTAMMARE, MILANO E PARIGI

di Luciano Aguzzi

Gianni Ottaviani, dopo molti riconoscimenti ricevuti nei sessant'anni della sua carriera, più recentemente ha ottenuto due prestigiosi titoli: quello di «Grottammarese dell'Anno 2018» attribuitogli dalla sua città natale, e nel 2019 il «Premio Città di Parigi [...] per l'elevata capacità comunicativa supportata da uno stile ricercato e originale», assegnatogli per la sua opera «Elevatezza e tristezza», dittico figurativo esposto alla Galleria Thuillier. Fra i membri della giuria vi erano Vittorio Sgarbi e Philippe Daverio.
Ma lasciando da parte i numerosi aspetti della sua attività, vorrei qui concentrarmi sul suo itinerario artistico.

Periodo Piceno (1959-1971)

Gianni Ottaviani

Gianni Ottaviani è nato a Grottammare (Ascoli Piceno) il 25 febbraio 1939. Si è diplomato come ragioniere, ma contemporaneamente si è occupato di arte, sua passione e vocazione, esponendo suoi lavori per la prima volta nel 1959. In questo periodo ha cercato di allargare la sua esperienza con viaggi e soggiorni in altre città, fra le quali Parigi, dove ha conosciuto la moglie Sabine, sposandosi l'8 settembre 1966 nel municipio parigino di Montmartre.
In questi primi dodici anni si è dedicato soprattutto alla ricerca pittorica e agli studi sul colore e sulle atmosfere. Una prima serie di suoi lavori ha per titolo proprio «Atmosfere». Si tratta di dipinti che iniziando da soggetti quasi monocromatici, dove sono gli effetti coloristici a essere al centro della ricerca, recuperano gradualmente la figura: il paesaggio, gli edifici urbani, la figura umana, i cavalli. L'artista esperimenta diversi tipi di pittura e inizia anche la scultura («Danza», 1964). Questo primo periodo, nei suoi ultimi anni, realizza una pittura fortemente simbolica e allusiva - sempre in tema di "atmosfere" - come si può vedere, fra l'altro, nel polittico «Vietnam - Effetti collaterali» (cm 450x140). Nei cinque pannelli di quest'opera (1968) si narra la tragedia della guerra in corso in quegli anni. Le terribili immagini sommerse in una atmosfera scura, di nebbia e di notte, ricordano scene dipinte nei lager nazisti.
Gianni ha sempre svolto la sua ricerca e la sua opera in più direzioni, per curiosità, per la sensibilità alle diverse circostanze, per desiderio di allargare la sua esperienza. Di sé egli dice: «per il passare del tempo e per le varie situazioni in cui mi sono di volta in volta trovato, in questo mio corpo si sono succeduti vari me stesso con emozioni diverse, ma tutti hanno lasciato una traccia indelebile. Come avrei potuto dipingere sempre allo stesso modo? [...] Il mio nuovo per originarsi e consolidarsi ha bisogno di nutrirsi del vecchio».

Cavalli sulla terrazza

Periodo di transizione (1971-1974)

Nel 1971 Ottaviani si trasferisce a Milano, dove, dopo le iniziali difficoltà, troverà modo e ambiente per affermarsi e radicarsi. Frequenta l'Accademia di Brera (laureandosi in Pittura nel 1975), diventa docente di ruolo di materie artistiche, collabora con alcune gallerie d'arte e fonda e dirige lo «Studio d'Arte La Cerva». In questo periodo di transizione e di "apprendimento accademico" ed esperienza didattica, la sua pittura è figurativa in senso più pieno e più ricca di colore. La critica vi riconosce due "momenti pittorici", quello delle "Trascendenza" e quello dei "Paesaggi memoriali". I soggetti sono spesso cavalli e nudi femminili, ma anche paesaggi e figure immerse in atmosfere metafisiche (si veda «Figure sulla terrazza» del 1973).
Ottaviani aggiunge la pratica dell'incisione alla pittura e si apre all'espressione artistica multiforme a cui si dedicherà in seguito. Nei dipinti di questi anni, rielabora l'esperienza di Grottammare e quelle di Parigi, Roma e New York, esprimendo in quadri suggestivi i suoi ricordi, il suo vissuto e la sua nostalgia per il mare, i cavalli, i gabbiani che a Milano gli mancano. La memoria condiziona le sue emozioni e la scelta dei soggetti da dipingere. Sembra che il colore vivo sia ora diventato memoria e mito e chiamato a dare forma e luce alla sua figurazione. Ma le terrazze, i cavalli, i nudi conservano un forte richiamo espressivo e simbolico che si concretizza in un realismo fantastico ricco di evocazioni e suggestioni che "trascendono" dalle forme alle "atmosfere" della memoria.

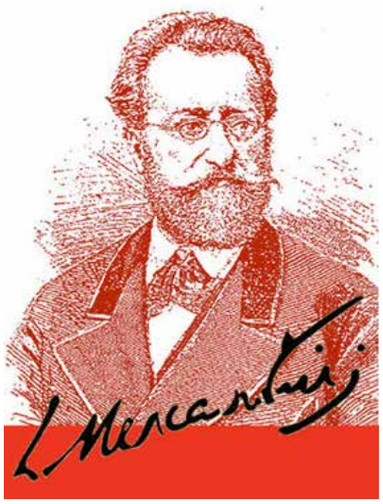
Paesaggi memoriali piceni

Periodo milanese (dal 1975)

Ottaviani esperimenta vie nuove, materiali e forme di vario tipo. Per alcuni anni (1975-1982) smette di dipingere e si dedica alla ricerca archeologica classica e industriale e alla cultura materiale. Promuove interessanti iniziative di recupero e valorizzazione della memoria che si concretizzano in mostre e in pubblicazioni. Ricordo quelle intitolate «Val d'Intelvi: opifici a forza idraulica» e «La costa nel Piceno: ambiente, uomini e lavoro». L'introspezione nella storia è anche introspezione in se stesso: l'artista matura le tecniche polimateriche e l'ispirazione per una linea figurativa in cui anche l'astratto ha corpo, spazio e significato. Nascono le serie delle «Histoires» e delle «Archeopatie», che è dire «storie» e «passione per l'antico».
La produzione non è più rappresentata dal quadro tradizionale e dalla scultura, ma da un misto, che può essere il "quadro" con inserti in rilievo di vari materiali, il collage con fotografie e altro, gli allestimenti, i modellini, le serie di formelle (si veda l'ampia serie dei cavalli), le serie di "cartoline", i segnalibro, la ricostruzione di attrezzi e altro ancora. Con l'introspezione nel proprio vissuto la poetica di Ottaviani proseguo il "recupero memoriale", ma in una visione nuova, meno figurativa e più drammatica. Si tratta del recupero dei ricordi che, col tempo, si frantumano, si perdono, cambiano forma e significato. Il valore simbolico è forte ed evidente: tutto, col passare del tempo, si trasforma in frammento e la realtà originale dev'essere recuperata, per quanto è possibile, con la ricerca archeologica che restituisce storia e memoria, cioè la nostra vita passata.
Si comprende così la passione di Ottaviani per il recupero archeologico di vecchi attrezzi e manufatti della cultura materiale ai quali rendere dignità storica e artistica. Le «Archeopatie» hanno dato vita a esposizioni in varie località, a partire da Milano, e hanno riscosso una buona attenzione da parte della critica che ha osservato la complessità del lavoro dell'artista e il suo collocarsi in uno stile "post-moderno" attraverso il recupero del "post-antico".
Chiudo con due citazioni care a Ottaviani: egli ama ricordare l'affermazione di Carlo Levi «Il futuro ha un cuore antico» e quella di Johann Winckelmann: «Scoprire l'essenza dell'arte attraverso lo studio degli antichi».

LUIGI MERCANTINI: INSEGNANTE, PATRIOTA, POETA

Sacerdote mancato, rese popolare la poesia per avvicinare il popolo alle vicende storiche del Risorgimento



Eran trecento, erano giovani e forti e sono morti…

A quanti di noi, leggendo queste parole, non torna in mente la Spigolatrice di Sapri di Luigi Mercantini?

Primo di nove figli il poeta nasce a Ripatransone (AP) il 19 settembre 1821 da Domenico, segretario di Monsignor Ugolini vicario del paese, e da Barbara Morelli. All'età di dieci anni entra in seminario a Fossombrone, dove la famiglia si è trasferita al seguito di Ugolini, distinguendosi subito per le sue doti letterarie. I primi componimenti stampati su opuscoletti, giornali e fogli volanti, sono subito apprezzati dai letterati contemporanei. Affianca l'Ugolini nella predicazione sacra ma nel 1841 abbandona il seminario per la sua unica vocazione: l'insegnamento. Si trasferisce prima ad Arcevia, e poi a Senigallia. Affascinato dalla politica e sostenitore di Pio IX, il Mercantini milita nel movimento liberale senigalliese. Nel 1847 perde la moglie Anna Bruni sposata due anni prima. Come ufficiale della guardia civica fronteggia i violenti disordini cittadini causati dalla delusione per l'allocuzione papale del 29 aprile 1848 e l'anno successivo prende parte alla difesa di Ancona assediata dagli Austriaci. Non tralascia mai la passione letteraria, anzi, il poeta comprende l'importanza di una produzione meno rigorosa e più pedagogica: una poesia popolare, didascalica e divulgativa. E' del 1948 L'*Inno di guerra* musicato da Zampettini, che si diffonde tra i volontari italiani nella campagna del Lombardo Veneto e nella difesa di Venezia. Da questo momento il poeta accompagna con le sue liriche le vicende del Risorgimento divenendo uno dei principali esponenti della poesia patriottica.

Esilio volontario

Con la capitolazione di Ancona, per sfuggire alla repressione austriaca, lascia l'Italia. A Corfù conosce e stringe amicizia con Daniele Manin. A Zante, (1850) dove vive di lezioni private, compone diversi brani che formeranno la raccolta de i Canti. Nel 1852, con identità inglese, arriva a Torino che accoglie tanti rifugiati politici. In Piemonte collabora con vari giornali e dà lezioni private. Stringe amicizia con Terenzio Mamiani, Niccolò Tommaseo e diviene segretario regionale della Società dell'Emigrazione Italiana. Nel 1853 compone il poemetto epico-lirico *Tito Speri,* dedicato al martirologio di Belfiore e riceve apprezzamenti anche da Antonio Rosmini. Ma il grande amore per l'insegnamento lo porta a Genova come docente d'italiano e storia presso il Collegio delle Fanciulle delle Peschiere. Qui conosce l'insegnante di musica Giuseppina De Filippi che sposa nel 1855. Collabora anche con il settimanale genovese *La Donna,* rivolto alla formazione delle giovani, e ne diviene direttore senza tralasciare il suo impegno politico. Partecipa assiduamente ai comitati degli esuli come tramite tra quelli di Genova e di Torino, attingendo sempre da questo substrato la linfa vitale per la sua poesia.

Il successo

Nel 1857 dedica alla luttuosa spedizione, guidata da Carlo Pisacane, *La spigolatrice di Sapri*, con la quale raggiunge una grande notorietà per l'immediatezza dei versi. L'opera, permeata da una profonda cultura umanistica, si presenta ben equilibrata con l'asciutta esposizione dell'esordio, il lirismo della testimonianza della narratrice e le tinte forti della battaglia. Così stilizzata, la figura di Pisacane assume i tratti di una leggenda. Inizia così un periodo fecondo e di successo che culmina con l'*Inno di Garibaldi*, commissionato sul finire del 1858 dallo stesso generale e musicato da A. Olivieri. Pubblicato nel 1861 dall'editore Ricordi, presenterà alcune strofe finali aggiunte dall'autore dopo la spedizione dei Mille. L'Inno, agli albori della nostra Repubblica Democratica, contenderà a quello di Mameli la possibilità di diventare l'inno nazionale.

Nel 1860 si reca a Bologna con una deputazione marchigiana per accogliere Vittorio Emanuele II e gli legge la sua ode Gli sproni d'oro al re d'Italia, composta su invito dei patrioti conterranei, molto apprezzata dal re e da Cavour. Da quel momento il repubblicano Mercantini si avvicina alla Società Nazionale Italiana, in nome dell'Unità d'Italia. Da Genova scrive lettere non solo per la liberazione delle Marche, ma anche per mediare un dissidio tra il Partito d'Azione e la Società Nazionale. Con l'annessione delle Marche al Regno, il poeta torna nella sua terra natia come segretario del commissario straordinario L. Valerio e contemporaneamente dirige il neonato *Corriere delle Marche*, quotidiano liberale fondato nel 1860. L'insegnamento però lo porta a Bologna come professore di storia ed estetica all'Accademia di Belle Arti, e di docente di storia moderna all'Università (1862). Ben accetto fin dal suo arrivo, Luigi Mercantini sempre più famoso grazie al successo dei suoi corsi, stringe amicizia col collega Carducci e diviene segretario della Deputazione di Storia Patria per la Romagna. Nonostante le sue deboli ambizioni politiche, nel 1861 è eletto deputato a Fabriano per la I legislatura del Parlamento Italiano, ma, data l'incompatibilità tra il mandato parlamentare e la qualifica di professore, preferisce la seconda. Nel 1864 ripubblica a Bologna *i Canti,* riunendo gran parte della sua produzione poetica, a eccezione di alcuni componimenti anteriori all'esilio.

Nominato professore di letteratura italiana presso l'Università di Palermo, vi si trasferisce nel 1865 presentato da una lettera di Garibaldi ai patrioti palermitani, che lo accolgono calorosamente. Nel 1870 è nominato provveditore agli Studi. Il carattere pubblico dei suoi incarichi lo costringe nel 1869 ad assumere, solo ufficiosamente, la direzione del quotidiano anticlericale La Luce. Anche se la vena poetica è ormai in esaurimento, compone *La fidanzata di un marinaio della Palestro* (1866), lirica dedicata alla sconfitta di Lissa, e l'*Ezzelino* (Palermo 1868),ispirandosi all'opera in latino *Ecerinis* di A. Mussato. Nel 1885 pubblica a Milano una nuova edizione dei *Canti, con l'aggiunta di molte poesie inedite e un discorso di G. Mestica*.

Luigi Mercantini muore di tifo a Palermo il 17 novembre 1872.

di Maria Antonietta Angellotti

CURIOSITÀ

CURIOSITÀ SU RIPATRANSONE

E' di Ripatransone il vicolo più stretto d'Italia! Ampio 43 cm all'ingresso si restringe a 38 cm. E' stato scoperto nel 1968.

GUIDOBALDO II° E LA RIVOLTA DI URBINO

Il quarto duca di Urbino fu Guidobaldo II° che diventerà Guidobaldaccio per il carattere dispotico mostrato negli ultimi anni del suo regno. Una delle sue opere più importanti fu l'istituzione di un suo esercito "personale".

Se già Machiavelli auspicava una milizia nazionale invece di ricorrere a soldati mercenari, il duca creò una forza simile col nome di Legione Feltresca, nota per la proverbiale marzialità, di cui si trova traccia nei documenti del tempo. Era composta da 5.000 uomini, tutti marchigiani fedeli e ben addestrati. Questi robusti montanari temprati dal clima e dagli aspri territori, si fecero sempre onore in qualsiasi situazione.

All'esercito e alla manutenzione delle moltissime fortezze e roccaforti presenti nel Montefeltro, il duca dedicava cure scrupolose, facendo prosperare un gran numero di architetti e ingegneri militari, molti dei quali organizzeranno poi grandi opere al servizio di monarchie europee.

Guidobaldo, nell'illusione di emulare il grande Federico, la cui memoria era ancora sentita in maniera quasi mitologica, si lasciò prendere la mano dal mecenatismo, offrendo ospitalità a una schiera infinita di poeti dilettanti, letterati, intellettuali generici e di imprecisa qualificazione. Alla sua corte arrivò anche il poeta Bernardo Tasso con il figlio Torquato, che venne trattato con grande riguardo e fatto studiare insieme al principino Francesco Maria.

Il duca non si rendeva conto però che i tempi erano cambiati rispetto a quelli del suo antenato. Quelli erano tempi di grandi condottieri e di grandi campagne militari e Federico non avrebbe potuto realizzare tutte le opere edilizie né avrebbe potuto mantenere lo splendore della sua corte senza il fiume di denaro che ricavava dalle condotte militari. Guidobaldo, al contrario, benché possedesse quell'impeccabile esercito di cui si è detto, non prese mai parte a nessuna guerra.

Per questo regime di spesa "allegra" del duca, si arrivò al punto che le entrate non furono più sufficienti a coprire le immani spese della corte e si dovette ricorrere a un aumento delle tasse.

Il duca impose una tassa sulla carne, sul grano e sul vino.

Poiché si era diffusa la voce che ad alcuni inviati di Gubbio tale odiosa tassa fosse stata sospesa, tra gli urbinati cominciò a serpeggiare il malcontento e un certo Zibetto, calzolaio, in un'infuocata arringa durante un'assemblea pubblica, dichiarò che simili esazioni, per la povera gente, significavano la morte. Su sua proposta vennero scelti quaranta nobili i quali dovevano andare in delegazione a esporre il problema al duca stesso. Essi si recarono a Pesaro e presentarono il memoriale concordato nel consiglio. Il duca li accomiatò con la promessa che avrebbe deciso dopo aver letto il memoriale; ma i delegati, trascorsa una settimana, non avevano ancora ricevuto risposte, mentre a Urbino i cittadini continuavano a riunirsi.

Poco tempo dopo, tuttavia, il duca sospese l'imposta sull'intero stato. Ma questo non riuscì a calmare la popolazione di Urbino perché il loro malcontento era dovuto anche al fatto che il duca aveva trasferito la sua corte a Pesaro, relegando a un ruolo secondario la loro città, un tempo astro e sole del Montefeltro.

Dopo un altro consiglio gli urbinati decisero di inviare due ambasciatori al principe Francesco Maria, che si era mostrato più comprensivo verso di loro, affinché il documento inviato potesse ottenere una risposta. Gli ambasciatori non riuscirono nell'intento e siccome si scoprì che nel frattempo intorno alla città era stato organizzato, in segreto, un presidio, il popolo accorse alle armi, serrò le porte e chiamò a raccolta un migliaio di uomini per approntare le difese e organizzare gli approvvigionamenti.

Resisi conto, però, che da soli non avrebbero potuto resistere all'esercito ducale, inviarono ambasciatori a Roma per chiedere la mediazione del papa.

La cosa irritò oltremodo il duca che avanzò con le proprie truppe verso la città, la circondò e la cinse d'assedio. I cittadini sotto assedio inviarono cinquanta nobili a chiedere perdono al duca. Lui li ricevette dopo tre giorni d'attesa e nonostante chiedessero perdono in ginocchio, li sequestrò e sei di loro furono rinchiusi nella rocca di Pesaro. Gli insorti rimasero così spaventati che quelli più compromessi fuggirono lontano dal territorio del ducato. Il duca fece allora pubblicare un proclama nel quale intimava agli esuli di ritornare o sarebbero stati accusati di sovversione e i loro beni confiscati.

Come non bastasse, venne chiamato un giudice da Ferrara per giudicare i prigionieri. Nove di questi vennero decapitati nella rocca di Pesaro, le proprietà degli esuli vennero confiscate, la città disarmata e i vecchi magistrati licenziati.

Infine, dopo molte peripezie fu autorizzato un consiglio generale nel quale si decise di inviare nuovamente ambasciatori al duca per chiedere clemenza. Il giorno di Santo Stefano del 1573 con un imponente corteo a cavallo, cento cittadini insieme al gonfaloniere e ai priori si recarono a Pesaro.

Questa delegazione fu ammessa alla presenza della corte, il duca accettò il discorso del gonfaloniere, concesse il perdono e cessò ogni ostilità. Il suo nome comunque, per il popolo, si trasformò in Guidobaldaccio.

Pochi mesi dopo, recatosi a Ferrara per visitare il re di Francia, durante il viaggio per il gran caldo il duca si ammalò e, al suo ritorno a Pesaro il 28 settembre 1574, passò a miglior vita quando aveva 61 anni.

di Nino Smacchia

IL MARCHIGIANO SISTO V: "PAPA DI FERRO"

Sisto V è uno dei papi più importanti della storia della Chiesa e della città di Roma. Nacque il 13 dicembre 1521 a Le Grotte, località che poi prese il nome di Grottammare (provincia di Ascoli Piceno). La famiglia abitava a Montalto Marche, ma per motivi politici nel 1518 venne bandita e costretta a trasferirsi nella vicina Grottammare. I loro beni vennero confiscati per cui la famiglia si ridusse in miseria. Il padre si chiamava Piergentile di Giacomo, detto Peretto, e la madre Marianna di Frontillo. "Peretti" come cognome compare per la prima volta in un documento notarile del 1551. Felice era il quarto di sette figli, di cui alcuni morti bambini. Si hanno notizie solo relative alla sorella maggiore Camilla e al fratello minore Prospero.

L'umile condizione della famiglia rende verosimile la leggenda, una delle tante relative a questo papa, che racconta come Felice, ragazzino di sei o sette anni, venisse adibito al lavoro servile di guardiano di porci. È in questa condizione che un giorno lo incontrò il celebre Nostradamus che si rivolse a lui col titolo di "Sua Santità" e gli profetizzò la futura elezione a papa.

Lo zio materno Salvatore Ricci, frate francescano, lo avviò allo studio. Studente brillante, determinato e con volontà di ferro, la sua carriera fu rapida e ininterrotta. Nel 1536 prese i voti religiosi diventando Fra' Felice; nel 1547 venne ordinato sacerdote e nel 1548 maestro di Teologia. Già predicatore rinomato in diverse città d'Italia, nel 1552 venne chiamato a Roma dove conobbe personaggi importanti, da cui fu aiutato, come i cardinali e futuri papi Michele Ghislieri (Pio V) e Gian Piero Carafa (Paolo IV) e i futuri santi Ignazio di Loyola e Filippo Neri.

Il papa Giulio III lo trattenne a Roma. Fra i diversi incarichi svolti, oltre a quelli di predicatore e di insegnante, vi furono quelli di inquisitore a Venezia, di consultore teologo dell'Inquisizione romana, di procuratore generale e poi di vicario generale del suo Ordine francescano.

In tutti gli incarichi dimostrò grande capacità di lavoro, rapidità nel prendere decisioni e determinazione nel realizzarle. Non senza contrasti, perché sempre, a torto o a ragione, il suo "decisionismo" si scontrava con interessi consolidati, abitudini e idee diverse e talvolta contrarie. Il 15 novembre 1566 fu nominato vescovo di Sant'Agata dei Goti e il 17 maggio 1570 fu creato cardinale da Pio V.

Dopo la morte di Gregorio XIII, nel conclave aperto il 21 aprile 1585, i 42 cardinali elettori elessero, non senza contrasti e dopo il tramonto di altre candidature, il cardinale Montalto (così era chiamato Felice Peretti). Eletto per acclamazione il 24 aprile 1585, prese il nome di Sisto V. Il suo pontificato fu breve: poco più di cinque anni (morì a Roma il 27 agosto 1590). Ma fu ricco di iniziative e di riforme portate avanti con pugno di ferro e con straordinaria velocità e ricchezza di risultati.

Ciò che più immediatamente colpì i romani furono almeno quattro cose. La prima è l'affermazione di una linea di rigore, religioso e civile, e di ritorno alla disciplina che nei decenni precedenti si era alquanto rilassata. I decreti del Concilio di Trento (1563) furono applicati con severità, in ogni settore. La seconda è la battaglia accanita e vincente che Sisto V mosse al brigantaggio. Fece arrestare, condannare a morte e giustiziare un tal numero di briganti e malavitosi che Roma ne rimase stupita. Fra i giustiziati vi furono anche potenti nobili che si avvalevano dei banditi come mazzieri e sicari e li proteggevano.

Certo non mancava di fermezza e di coraggio, che dimostrò anche nella terza sua opera intrapresa, quella della riforma del fisco e del bilancio dello Stato. Con la frugalità del francescano, la parsimonia del marchigiano nato povero, l'accortezza del buon amministratore, riformò il sistema fiscale, fece pagare le tasse - anche troppe - a tutti, ridusse le spese civili e religiose dell'amministrazione dello Stato e tolse parecchi privilegi. Alla sua morte le casse dello Stato, di solito cariche di debiti, contavano un attivo di oltre quattro milioni di scudi, di cui tre in oro e uno in argento.

Questa ricchezza gli servì sia per le numerose opere sociali e di carità intraprese, sia per rendere indipendente l'opera del pontefice, sottraendosi ai prestiti e agli appoggi finanziari di altri, sia per dare corso a un grandioso programma di opere pubbliche che mutarono il volto urbanistico di Roma, con la costruzione di vie, palazzi, fontane, acquedotti, erezione di obelischi e monumenti, con il lavoro di numerosi artisti e in primo luogo dell'architetto Domenico Fontana. La Roma rinascimentale di Sisto V colpì fin da subito i suoi contemporanei.

Se questi sono gli aspetti più immediatamente percepibili dal popolo, la politica di Sisto V promosse riforme e iniziative anche in altri settori storicamente importantissimi. Uno è quello della politica estera, che fu tesa - con qualche successo, soprattutto in Francia - a limitare i danni della diffusione delle chiese protestanti e a rendere la Chiesa indipendente, sottraendola alle pressioni dei sovrani.

Un secondo aspetto è quello della riforma dello Stato e della Curia romana. Fissò a 70 il numero dei cardinali, ai quali tolse parte del potere nel settore dell'amministrazione civile. Aumentò i poteri del governatore di Roma, riorganizzò radicalmente gli uffici centrali e periferici dello Stato, creò sei nuove Congregazioni cardinalizie e riformò le già esistenti con il compito di amministrare lo Stato (quasi come ministeri odierni). In conclusione, Sisto V fu un papa modernizzatore, nel senso dell'assolutismo del tempo e dell'accentramento del potere, della razionalizzazione dell'organizzazione degli uffici e del governo diretto da parte sua.

Il pontificato di Sisto V ha lasciato un forte segno nelle tradizioni popolari, nell'arte e nella letteratura, oltre che in tante opere storiografiche. Il volto della Roma rinascimentale ci parla ancora oggi della sua frenetica attività e del suo vedere "in grande" le cose.

di Luciano Aguzzi

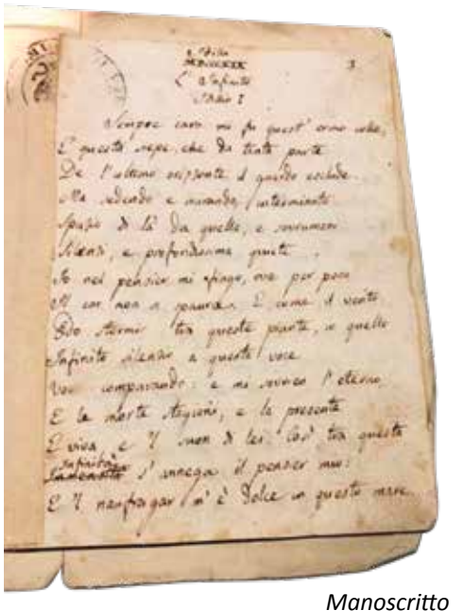
CELEBRIAMO IL BICENTENARIO DE L'INFINITO, "

Rendiamo omaggio al poeta di Recanati che nel 1819 scrisse un componimento all'apparenza semplice,

Stranamente non avevamo mai dedicato una copertina del nostro giornale a Giacomo Leopardi, il più grande poeta dell'Ottocento italiano, e non solo. Approfittiamo di questo importante bicentenario de L'Infinito per ovviare a questa mancanza, anche se dovremo forzatamente presentare a grandi linee la sua figura.

Le iniziative per il bicentenario de L'Infinito

Fu proprio Leopardi a indicare il 1819 come l'anno della "mutazione totale in me" quando "cominciai a sentire la mia infelicità in un modo assai più tenebroso, cominciai ad abbandonare la speranza, a riflettere profondamente sopra le cose". A questo suo atteggiamento si può ricondurre l'origine più intima dell'Infinito, che in maniera implicita celebra la capacità del pensiero di trascendere il reale e i limiti concreti della vita, fino a valicare monti, campi e a naufragare nell'indeterminato e infinito spazio.



Manoscritto

De L'Infinito esistono due manoscritti: uno più antico, conservato a Napoli e un secondo, con un testo molto vicino alla versione definitiva, custodito a Visso e di proprietà del Comune di Visso fin dal 1869, esposto attualmente a Recanati, a Villa Colloredo Meis, nella Mostra INFINITA'/IMMENSITA' che ha aperto le celebrazioni. «Non è una semplice vetrina per un celebre manoscritto autografo, ma piuttosto un momento scientifico importante e insieme - ha affermato Laura Melosi curatrice della Mostra - un'occasione per immergersi nel mondo di Leopardi attraverso la sua poesia più letta, più studiata, più tradotta. L'esposizione dell'intera collezione di autografi conservati presso il Comune di Visso, permette di ripercorrere alcune tappe dell'iter creativo leopardiano, partendo proprio dal manoscritto degli Idilli e si chiude il 19 maggio.

Le celebrazioni continueranno poi da giugno a novembre 2019 con due mostre che ruotano intorno all'espressione dell'infinito nell'arte, accompagnate da interessanti eventi collaterali. In questa occasione si inaugurerà anche la sezione leopardiana permanente del Museo di Villa Colloredo Meis, con l'allestimento di due sale che ospitano le collezioni iconografiche (tra cui i ritratti di famiglia), gli importanti autografi e i preziosi cimeli di proprietà del Comune di Recanati.

Notizie biografiche

"Con vero contento ho l'onore di partecipare come Venerdì 29 giugno, alle ore 19, Adelaide Antici mia moglie, si sgravò felicemente di un Maschio dopo nove mesi di Matrimonio": con queste parole il Conte Monaldo Leopardi, padre di Giacomo, annunciava ai parenti umbri la nascita del suo primogenito. Il destinatario della missiva, datata luglio 1798, era il Marchese Biscacciati della Fonte di Gubbio, imparentato con la nonna paterna Virginia dei Marchesi Mosca-Barzi. Dunque nelle vene del futuro grande poeta scorreva anche sangue umbro e precisamente eugubino! Un connubio perfetto per la nostra Associazione!

Ginestre e l'infinito

Giacomo fu battezzato il 30 giugno e padrini furono il nonno materno Filippo Antici e la nonna paterna Virginia Mosca Leopardi.

In quel luglio 1798, appunto l'anno della nascita di Giacomo, i Francesi turbavano da quasi cinque mesi la quiete della città, la bella Recanati, situata al centro della Regione Marche, in Provincia di Macerata, in una posizione strategica tra la costa e l'entroterra, "città balcone" per l'ampio panorama che vi si scorge.

Il bambino, sebbene non avesse difetti apparenti, gracile e precoce di sensibilità e d'ingegno, dimostrò fino dai primi anni una straordinaria intelligenza e un particolare desiderio di conoscere. Studiò sotto la guida del Conte Monaldo coadiuvato dal precettore Don Sebastiano Sanchini. Trascorre gli anni giovanili quasi affascinato dalla ricchissima biblioteca di Palazzo Leopardi, visibile anche oggi, impara da autodidatta le lingue classiche e viene a conoscenza della musica. A quindici anni fa professione di fede nella scienza che più di tutte è poesia dell'universo, l'astronomia, che definisce "la più sublime e la più nobile tra le fisiche scienze".

L'osservazione del cielo lo incantava e quando si manifesta in lui il desiderio di tradurre in poesia le sue emozioni, una delle liriche più affascinanti, che compone è dedicata Alla Luna, che egli ammira dal Monte Tabor. E sempre alla luna, come conoscitrice di tutti i misteri dell'umanità, il poeta si rivolge nel Canto Notturno di un pastore errante dell'Asia.

Non è difficile immaginare Giacomo che guarda ogni notte, magari con il padre Monaldo al fianco, gli astri tutti. E forse era proprio così: la poetica della vaghezza, dell'indefinito e dell'infinito, che si sviluppa in lui fin dalla prima giovinezza, appare sempre legata a una certa visione di paesaggio, di limite e non-limite tra il cielo e la terra, fra l'uomo e il mondo.

"LA POESIA PERFETTA"

di Vanny Terenzi

in cui esprime una concatenazione di concetti in un veloce e costante fluire del pensiero e della parola

La piazzetta del sabato del villaggio

La prima produzione letteraria e poetica

Se il Conte Monaldo si occupava dell'educazione dei figli - oltre a Giacomo la sorella Paolina, il fratello Carlo e poi l'ultimo, Pierfrancesco, di vari anni più giovane - la Marchesa Adelaide reggeva strette le redini della famiglia, nell'intento di risanarne le traballanti sostanze, ed era severissima con i figli. Cresciuto con una rigida educazione religiosa, soprattutto per volere della madre, Giacomo trovò presto la strada dell'accogliente biblioteca paterna che occupò il posto dei giochi dell'infanzia. Cominciò qui il suo "studio matto e disperatissimo" come lo chiamerà più tardi: a quindici anni conosceva già il greco, il latino e l'ebraico, un paio di lingue moderne, e studiava con interesse filosofia, storia e filologia componendo le prime opere, tra cui citiamo "L'orazione degli italiani in occasione della liberazione del Piceno" del 1815. Per sua stessa ammissione il 1816 fu l'anno di passaggio "dall'erudizione al bello", ossia dallo studio alla produzione poetica, e di un nuovo interesse per la vita culturale italiana, tanto che scrisse una lettera alla "Biblioteca Italiana" a difesa delle posizioni dei classicisti, in risposta alla famosa lettera di Madame de Staël sul Romanticismo.

Recanati - piazza dedicata a Giacomo Leopardi

L'amicizia con Pietro Giordani, densa di una fitta corrispondenza, iniziata nel 1817 gli ampliò a dismisura gli orizzonti culturali e alimentò in lui la volontà di lasciare quel "natio borgo selvaggio" nel quale si sentiva troppo costretto, ma che rimpiangerà ogni volta che se ne allontana. In questo periodo ebbe un peggioramento delle sue condizioni di salute: oltre a un forte indebolimento della vista cominciarono gravi disturbi all'apparato scheletrico e intestinale, tanto che si definiva "un sepolcro ambulante". Per anni la critica ha cercato di identificare con sicurezza la malattia di cui soffriva: era di statura molto bassa, aveva una notevole gibbosità nella schiena e disturbi intestinali, che si acuivano a causa della sua golosità. Mangiava tantissimi dolci e in particolare il gelato, di cui era ghiottissimo. Uno dei motivi per cui sarà felice di stare a Napoli erano proprio i gelati di ottima qualità dei quali si rimpinzava ogni giorno!

La biblioteca di Palazzo Leopardi

Sulla base delle odierne conoscenze e scoperte scientifiche sembra che la malattia di cui Giacomo Leopardi soffriva fosse una spondilite che giustificherebbe tutti i sintomi che accusava. Ma tutto questo non gli impedì di progredire sulla strada della poesia: dal 1819 al 1823 scrisse gli Idilli come L'Infinito, Alla luna, La sera del dì di festa.

Le Operette Morali e i Canti

Cresce in Giacomo la voglia di scoprire il mondo e conoscere altri orizzonti culturali al di fuori di Recanati e finalmente, nel 1822 i genitori gli permisero di partire per Roma, ospite di un cugino. Tuttavia la vita e gli ambienti letterari romani gli apparvero meschini e mediocri e ritornò l'anno dopo nelle Marche, quasi Recanati fosse un rifugio per il suo animo tormentato da mille interrogativi esistenziali. Non a caso Leopardi è considerato dalla critica il più grande tra i poeti romantici, per avere anche rappresentato nelle sue liriche, accanto ai grandi interrogativi dell'umanità, un ritratto autentico e vivo della sua terra e del suo paese.

Panorama di Recanati

Qui nel 1824 cominciò a scrivere le Operette Morali, testimoni dell'evoluzione del suo pessimismo che la critica ha definito "cosmico". Poi successivamente compose alcune delle liriche più famose, raccolte nei "Canti", come A Silvia, dedicata a Teresa Fattorini che il poeta ammirava dalla finestra del suo studio, mentre la ragazza tesseva e cantava nella sua casa al primo piano delle scuderie, dirimpetto a Palazzo Leopardi, sempre sulla famosa piazzetta. Anche Il Sabato del villaggio fa parte dei Canti e testimonia non solo la sua idea di felicità (che non è mai vera ma solo sperata) ma anche una bella descrizione della vita popolare di Recanati, con i giovani che il sabato allegramente si intrattenevano tra loro.

Prima di trasferirsi a Napoli, nel 1833 fece un breve soggiorno a Firenze poi definitivamente nella città Partenopea, confidando che il clima mite aiutasse la sua salute minata da molte malattie, e fu ospite nella Villa dell'amico Antonio Ranieri, con il quale aveva stabilito un vero sodalizio culturale. E a Napoli si spense il 14 giugno 1837. Le sue spoglie, prima sepolte in una Chiesa, vennero poi traslate nella cosiddetta Tomba di Virgilio a Mergellina.

Così la sorella Paolina registrava, nel libro di casa la dolorosa notizia: *"Adì 14 giugno 1837 morì nella città di Napoli questo mio diletto fratello divenuto uno dei primi letterati d'Europa; fu tumulato nella Chiesa di San Vitale sulla via di Pozzuoli. Addio caro Giacomo: quando ci rivedremo in Paradiso?"*

I genitori di Giacomo Leopardi

TULLIO PERICOLI: LE FORME DEL PAESAGGIO

Inaugurata a marzo, ad Ascoli Piceno, la mostra dell'artista marchigiano durerà fino a maggio 2020

Sono particolarmente affezionata a questo artista, che ha fatto della terra marchigiana il centro della sua arte, almeno per quanto concerne la parte paesaggistica. Tanto che, quando l'architetto che mi aveva dato una mano nella ristrutturazione della casa, mi propose di inserire nelle piastrelle della cucina, firmate dall'autore, una tradizionale immagine delle colline disseminate di piccoli alberi bene ordinate e sfumate di diversi colori, come sono in realtà, diedi il mio assenso entusiasta. Così ogni giorno, mentre rigoverno o cucino, ho sotto gli occhi una piccola parte della mia terra, interpretata da questo artista poliedrico nato a Colli del Tronto, in provincia di Ascoli Piceno, nel 1936. Milanese di adozione dal 1961, Pericoli ha dimostrato un ingegno multiforme ed è stato protagonista della vita culturale milanese e italiana lungo 60 anni di storia, non limitandosi alla attività di pittore e di ritrattista (famosi i suoi ritratti-caricature), ma curando anche molti allestimenti teatrali in Italia e all'estero, collaborando con i più importanti giornali italiani, da Linus al Corriere della Sera, a L'Espresso e La Repubblica. Realizza i disegni per l'edizione del volume "Robinson Crusoe" per l'Olivetti, poi esposti al PAC di Milano e numerosi musei e gallerie, in tutto il mondo, ospitano le sue opere. Vorrei citare a questo proposito una bellissima mostra "Graffiature" tenutasi alla Rocca Roverasca di Senigallia nel 2012, in cui i paesaggi dipinti da Pericoli sono stati messi in relazione con quelli fotografati da Mario Giacomelli, il grande artista della fotografia, senigalliese, scomparso nel 2000.

Dal 23 marzo Ascoli Piceno dedica a Tullio Pericoli la mostra "Le forme del paesaggio. 1970-2018", una antologica che testimonia quasi cinquant'anni di produzione artistica, in un viaggio a ritroso nel tempo, attraverso le forme del paesaggio. A partire dalle opere più recenti, dedicate al paesaggio sconvolto dal terremoto del 2016, alle radici della pittura di Tullio Pericoli, in un susseguirsi di momenti analitici ed emozionali che rivelano i numerosi e mutevoli aspetti della nostra terra.

Ospitata a Palazzo dei Capitani nella meravigliosa Piazza del Popolo di Ascoli Piceno, la mostra è curata da Claudio Cerritelli e propone un percorso antologico, incentrato appunto sul tema del paesaggio, con una scelta di 165 opere, una ricchissima testimonianza della produzione artistica dell'autore: dal periodo iniziale nel ciclo delle "Geologie"alle successive fasi che pongono in evidenza vedute luminose e lievi, fino all'esplorazione di nuove morfologie paesaggistiche che progressivamente esplorano i dettagli della natura, i segni e i solchi della terra.

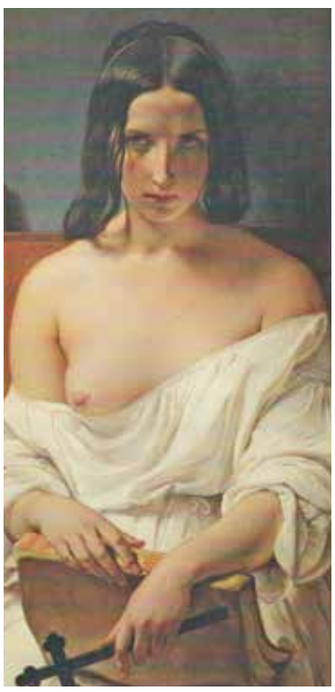
Una mostra da non perdere, unitamente alla visita di Ascoli Piceno, un'opera d'arte essa stessa, città edificata sul travertino, che offre spettacoli davvero unici e riempie gli occhi di bellezza.

di Vanny Terenzi

ROMANTICISMO: UNA GRANDE MOSTRA ALLE GALLERIE D'ITALIA

di Annamaria Broggi

Abbiamo visitato la mostra con la nostra Associazione (guida d'eccezione la Principessa Gonzaga) e questo mio articolo vuole essere un entusiastico resoconto su una interessante esposizione che ha visto per la prima volta protagonista il Romanticismo Italiano, celebrandone l'identità e il valore. In particolare Milano è stata uno dei centri della civiltà romantica sia per quanto riguarda le arti figurative che sul versante letterario e musicale. Il Romanticismo fu infatti un movimento culturale che investì tutte le arti e alla fine del '700 dalla Germania si diffuse in tutta l'Europa. In contrapposizione alla razionalità degli Illuministi e al Neoclassicismo esaltò la spiritualità, l'emotività, la fantasia e l'immaginazione. Soggettivismo e individualismo, i concetti di popolo e nazione furono tra i baluardi del pensiero romantico e tutto questo è presente nelle opere esposte dei maggiori interpreti della pittura del periodo: Francesco Hayez, Giuseppe Molteni, Il Piccio, Massimo D'Azeglio, Angelo Inganni, Giovanni Migliara, Domenico Girolamo Induno e tanti altri ancora. Non mancano ovviamente grandi artisti europei quali Caspar David Friedrich, il capostipite della scuola tedesca, il francese Jean-Baptiste Corot e l'inglese



William Turner: un modo per approfondire le relazioni intercorse tra il Romanticismo italiano e quello europeo. In Italia ebbe grande incidenza il "Romanticismo storico", il cui esponente principale è Francesco Hayez, amico di Alessandro Manzoni, di cui ci ha lasciato vari ritratti, due dei quali presenti in mostra insieme a uno dei soggetti più conosciuti: quel "Bacio" appassionato che identifica il primato del sentimento su ogni altra cosa.

La Mostra svela inoltre come il Manzoni sia stato personaggio centrale del Romanticismo italiano, addirittura determinante e influente, come dimostrano soprattutto i paesaggi presenti, che rispecchiano appieno i sentimenti e le emozioni dell'animo di chi guarda. Una caratteristica nuova della Mostra è stata inoltre la sua divisione tra due sedi: le Gallerie d'Italia, appunto, in Piazza della Scala e il Museo Poldi Pezzoli che ha nel suo patrimonio artistico numerosi pittori romantici.

Insomma la Mostra ha, a mio avviso, molto bene evidenziato un'epoca appassionata e struggente da riscoprire attraverso i suoi capolavori e un movimento appassionato, innovativo, sconvolgente che con la sua forza dirompente ha cambiato il volto dell'Europa.

QUANDO IL PANE SI FACEVA IN CASA...

di Pietro Ciacci

Penso che quella del pane sia un'arte profondamente radicata nella nostra civiltà, in particolare in quella contadina. Veniva fatto con la farina di grano tenero coltivato sul posto e ogni contadino andava al mulino a macinare il proprio grano contenuto in balle di iuta. Si andava al mulino con il carro trainato dai buoi e veniva macinata una quantità variabile di farina, proporzionale al numero di persone della famiglia e la farina si metteva poi in un sacco di tela bianco a trama fitta. Ricordo che in tempi difficili il pane veniva fatto anche con la farina di ghiande *(el pen de ghianda)* o con la farina di granoturco *(el pen de pulenta)*. In casa il giorno dedicato al pane era programmato: ogni famiglia lo faceva con cadenza settimanale preparandosi con un certo anticipo; la sera prima si metteva a bagno in poca acqua tiepida la pasta madre, già pronta fin dalla settimana precedente. Questa si otteneva prendendo dall'impasto del pane una pagnotta che si lasciava lievitare, dopo averla segnata sulla superficie con una croce. Poi, senza cuocerla, si metteva in un piatto e si conservava in un luogo asciutto, di solito all'interno della madia, sotto la spianatoia. Dopo aver sciolto adeguatamente la pasta madre, si passava il tutto in un colino. Intanto si setacciava una quantità di farina sufficiente a fare 10-12 file di pane da circa un chilo. Veniva posta all'interno della madia in modo da occuparne la metà. Si formava una fontana con i margini ben costruiti per evitare lo straripamento e vi si metteva il liquido in cui era stata sciolta la pasta madre; si aggiungeva poi altra farina sempre mescolando con le mani, fino a dare una consistenza semiliquida, poi si spolverava sopra poca farina e si segnava con una croce. Si chiudeva la spianatoia e si lasciava fermentare tutta la notte. Il mattino presto si scaldava dell'acqua e si aggiungeva alla pasta madre che, nel frattempo, era lievitata aumentando di volume. Si impastava tutta la farina facendo un unico composto e si lasciava di nuovo lievitare. Dall'impasto si prendevano di volta in volta due pagnotte di pasta da circa mezzo chilo e si maneggiavano contemporaneamente, ciascuna con una mano. Verso la fine si imprimeva un movimento rotatorio, con la mano destra in senso orario e con la sinistra in senso antiorario, per cinque o sei volte, fino a dare la forma di due coni rovesciati. Poi, si capovolgevano velocemente, si avvicinavano facendoli aderire e si segnavano sulla superficie con due tagli longitudinali, per permettere una migliore lievitazione. Nel frattempo si preparava l'asse del pane, lunga circa due metri e larga 30-40 centimetri, con due teli di stoffa lunghi circa il doppio dell'asse. Il primo si metteva sopra l'asse, poi vi si appoggiavano le file di pane a lievitare. Tra l'una e l'altra, veniva fatta una piega al telo in modo che non si appiccicassero, poi si copriva il tutto con l'altro telo e vi si metteva sopra una coperta di lana grezza. La vicinanza faceva sì che lievitassero prima, non disperdendo il calore sviluppato durante la lievitazione. Si lasciava una pagnotta per *el formènt*, da usare per la volta successiva. Quando era molto freddo si scaldava il letto con il "prete" e si metteva l'asse con il pane a lievitare sotto le coperte. Ogni tanto si andava a vedere l'andamento della lievitazione per stabilire il momento di dare fuoco al forno che di solito era posizionato o a fianco della casa in un fabbricato a parte, o al pianterreno della casa stessa, in un locale in genere abbastanza piccolo. Anche scaldare il forno era un'arte. Si prendevano 8-10 fascine di *sciormenti*, fatte cioè con i tralci derivanti dalle potature primaverili delle viti, legati e poi sistemati in *catasse*. Si accendeva la prima, poi si spandevano bene i tizzoni ardenti per l'intera superficie del forno usando un palo di legno, *el pèl del fórn*, rivestito di ferro per circa un metro nella parte terminale, perché altrimenti si sarebbe bruciato a contatto del fuoco. Questa operazione serviva per riscaldare uniformemente il piano e per un'iniziale pulizia. Appena i tizzoni si ricoprivano di cenere, con una scopa di pungitopo li si allontanava da una parte e, spazzolato il piano, venivano bruciate altre fascine. Il forno era realizzato in refrattario, con un piano d'appoggio di mattoni lisci e ben livellati ed una cupola anch'essa in mattoni, ma più piccoli. Questa veniva costruita sapientemente da muratori esperti nella tecnica di miscelare la malta refrattaria e nella forma della volta, perché doveva riflettere tutto il calore il più uniformemente possibile sul piano di cottura. All'inizio, la volta, il "soffitto" del forno, era scuro poi, mano a mano che la temperatura aumentava, diventava chiaro. Quando tutta la volta del forno era diventata chiara, il forno era caldo al punto giusto. Non si usavano termometri, ma era l'occhio esperto che calibrava il colore del refrattario in base alla quantità di pane da cuocere.

Quando la persona che curava il forno reputava, dal colore della volta, che si era raggiunta la temperatura necessaria, smetteva di aggiungere fascine ed aspettava che si consumassero quelle che c'erano. Terminato il fuoco, si liberava il pavimento del forno dalla cenere e dai tizzi rimasti, spazzandolo ancora con la scopa di pungitopo e radunando tizzi e cenere tutti da un lato. Quando il forno era caldo al punto giusto, l'asse veniva appoggiato sopra due pioli di legno infissi nel muro a circa un metro da terra. Era nostro padre che infornava il pane. Prima la mamma, poi mia sorella, gli porgevano le *file* sopra la pala facendo attenzione a non guastarle. Infine si chiudeva il forno e si attendeva la cottura. Nel forno si cuocevano anche i dolci, per lo più la crostata o il ciambellone. Nello stesso momento si infornavano, a volte, anche gli arrosti: un coniglio o un pollo interi, oca od anatra, tagliati a quarti, opportunamente aromatizzati con salvia e rosmarino e conditi con lardo, pepe e poco sale.. Dopo una mezz'ora circa si riapriva il forno e si muovevano le *file* di pane incrociandone la posizione, cosa che ovviamente permetteva una cottura più uniforme. Dopo circa un'ora dall'infornata il pane era cotto: si toglieva dal forno e le file si rimettevano sopra l'asse per *coltello*, ovvero adagiate una di fianco all'altra e ricoperte ancora con il telo per far sì che, raffreddandosi, non perdessero troppa umidità diventando dure e secche. In genere, nello stesso momento erano cotti anche i dolci e venivano sfornati, mentre gli arrosti potevano restare ancora un po'.

Il forno, una volta tolto il pane, restava ancora sufficientemente caldo e veniva usato, specialmente in estate, per cuocere zucchine, melanzane e pomodori ripieni, patate arrosto, pasticciate di verdure e ortaggi misti. Vi si cuoceva anche la frutta: prugne, mele e pere e vi si seccavano gli spicchi di mela, i fichi e l'uva.

UN IMPRENDITORE "FANTASTICO"

di Vanny Terenzi

Iginio Straffi, marchigiano, inventore del Winx Club, festeggia quest'anno quindici anni di successi

Nel 2019 si celebra il magico mondo delle sue fatine, che debuttarono su Rai2 nel gennaio del 2004: sei magiche eroine - Bloom (la leader del gruppo), Stella, Flora, Aisha, Musa e Tecna, tutte studentesse del collegio per future fate, che da quel momento fecero sognare le bambine di tutto il mondo, esempi positivi di femminilità e di valori come amicizia e generosità. In una intervista a un quotidiano nazionale Straffi ha raccontato « Di solito le fate erano sempre care e anziane benefattrici, e allora ho sentito il bisogno di svecchiare la loro immagine...queste giovanissime eroine, poi, sono nate per colmare un vuoto nel mercato dei cartoni, in cui gli eroi erano sempre maschi e non esistevano personaggi femminili che facessero sognare le bambine!» Le sei fantastiche fatine, ciascuna con il suo carattere ben preciso, hanno conquistato ben presto il cuore delle bambine e delle ragazzine che si sono immedesimate nelle protagoniste dei cartoni animati. Ben presto inoltre il mondo delle fatine si è espanso, uscendo dal cartone e diventando una linea di giocattoli di enorme successo. In questi quindici anni, inoltre, Straffi ha dimostrato come le fatine si siano evolute e abbiano saputo reinventarsi e stare al passo con i tempi (se non perfino anticiparli), fino a diventare un "evergreen", una realtà di portata internazionale, costituita al tempo stesso da traguardi tutti italiani.

Ma chi é Iginio Straffi? Sicuramente un personaggio che ama poco mettersi in mostra, nonostante il grande successo internazionale. Nato a Gualdo, in provincia di Macerata, il 30 maggio 1965, è oggi presidente della Rainbow S.p.A, da lui fondata nel 1995 a Loreto, dopo una serie di esperienze lavorative in Francia e in Lussemburgo in vari lungometraggi di animazione. Aveva iniziato la sua carriera come scrittore e disegnatore fumettista; la prima serie di animazione TV da lui creata, dopo la fondazione della Rainbow, fu Tommy & Oscar cui fece seguito Winx Club, divenuto famosissimo fin dalla prima apparizione in TV nel 2004. Oggi, dopo quindici anni, le tecniche sono completamente cambiate: basti pensare che, graficamente, l'evoluzione delle fatine è passata dai primi disegni a mano realizzati da Iginio Straffi sino all'animazione in 3D con effetti speciali di elevatissima qualità. Tutti i cartoni delle fatine con le ali sono girati direttamente in inglese: da buon marchigiano con i piedi saldamente piantati per terra, Straffi sa che in America non amano il doppiaggio e girare in italiano avrebbe costituito una barriera linguistica insuperabile. Questo imprenditore raccoglie oggi i frutti della sua oculatezza e del suo genio: i festeggiamenti per i quindici anni delle Winx sono addirittura arrivati all'Università! Infatti in occasione della recente settimana milanese di *Milano Design Week 2019* è stato presentato il progetto "Winx Lifestyle Magic and Design", frutto della prestigiosa collaborazione tra la company di Iginio Straffi e il CILAB del Politecnico di Milano, cui hanno partecipato sessanta studenti del corso di Laurea Triennale in Design del Prodotto Industriale.

Le Winx sono diventate una realtà di portata mondiale costituita da traguardi tutti italiani e continuano a essere fonte di ispirazione di storie e prodotti sempre inediti, grazie al genio del loro inventore.

IL FUTURO E' UN'AVVENTURA CHE POSSIAMO IMMAGINARE

di Vanny Terenzi

Qualche notizia su un grande imprenditore, veramente speciale: Enrico Loccioni

Il suo Gruppo ha sede ad Angeli di Rosora, in provincia di Ancona, un entroterra marchigiano denso di piccole attività produttive, in cui l'agricoltura occupa ancora un posto importante. Nato a Serra San Quirico, da una famiglia di agricoltori, il 30 ottobre 1949, giovanissimo inizia il suo percorso di imprenditore come artigiano nel campo elettrico e oggi è a capo di un Gruppo che opera nel settore dei sistemi automatici di misura della qualità del prodotto e dei processi industriali, dialogando in 45 paesi con le principali multinazionali. Una realtà di circa trecento persone che per sei anni consecutivi è stata nella lista delle 100 migliori aziende italiane, terza nella classifica del 2014. Nonostante la Laurea Honoris Causa in "Tecnologie per l'innovazione" dell'Università di Camerino e una fama mondiale nel suo settore, oltre al Premio Internazionale Ecologia Verde Ambiente, conferitogli nel novembre del 2018 "Per avere ideato e promosso una nuova cultura e modello di impresa" e la nomina a Cavaliere del Lavoro da parte del Presidente della Repubblica nel 2015, Loccioni è rimasto il giovane attaccato ai valori della terra, a quella civiltà della mezzadria tipica delle campagne che lo hanno visto nascere, dove ognuno lavorava senza dimenticare i bisogni della comunità. E proprio a questo modo di vivere e di agire si è ispirato nella organizzazione del suo prestigioso Gruppo che tecnologicamente è proiettato al futuro, ma che conserva tutti i valori nei quali questo "speciale" imprenditore ha sempre creduto. «Quando penso al futuro - scrive nel sito dell'azienda - penso a ciò che un prete di campagna mi diceva tempo fa: Enrico stai attento, tanto non ci portiamo via niente, siamo tutti usufruttuari. Cerca di lasciare un po' meglio di quello che hai trovato... Sarà filosofia, ma è quello che finora abbiamo fatto e che continuiamo a fare. Cerchiamo problemi da risolvere, creiamo lavoro da affidare alle persone. Lavoro per la persona per crescere come identità personale, in un'organizzazione d'impresa che reinveste nel lavoro i profitti che realizza - e conclude- Il futuro è un'avventura che possiamo immaginare».

Coadiuvato in azienda dalla moglie Graziella e dai figli Maria Cristina e Claudio, questo straordinario sognatore è riuscito a realizzare i suoi sogni, come lo sviluppo del territorio e l'attenzione alle persone, creando tra l'altro la *Leaf Community*, un esempio di smart city che produce più energia di quella che consuma, dimostrando che è possibile mettere in equilibrio uomini e ambiente.

CURIOSITÀ E MEMORIE

La rivolta di Nidastore

Nidastore, castrum nidi astoris, castello del nido dell'astore, grande uccello rapace usato nella caccia durante il Medioevo e raffigurato anche nello stemma, è il curioso nome di un borgo marchigiano vicino a Fossombrone, in quel di Arcevia, passato alla cronaca per la consuetudine dello "ius primae noctis".

Il signore del luogo si arrogava il diritto di avere la sposa nella prima notte di nozze nella sua alcova.

Verità o leggenda? In realtà il signore feudale godeva di un'ampia gamma di diritti inerente la caccia, la riscossione di tasse e tributi, l'agricoltura e, in occasione del matrimonio del proprio servo della gleba, avrebbe potuto pretendere di sostituirsi al marito nella prima notte di nozze.

Si narra del conte Raniero di Taddeo, nipote del Vescovo di Fossombrone, padrone assoluto e giudice supremo di Nidastore, che imponeva l'antica usanza dello ius primae noctis fino a quando gli abitanti del borgo misero fine ai soprusi uccidendo il conte e gettandone la testa nel pozzo del castello. Il vescovo di Fossombrone, pur biasimando quell'omicidio, riconobbe la proprietà dei beni del conte a favore degli uomini di Nidastore, non solo come risarcimento dei danni subiti ma anche come diritto alla successione, considerato che alcuni nidastoresi erano figli del conte.

Sull'argomento molto si è scritto anche da importanti autori; da ultimo anche Cinzia Battistel, nel suo libro "Graphic Novel" affronta il tema. L'uso praticato nel Medioevo è scomparso ?

Sì decisamente nella forma originaria, ma non si può non ricordare che nel '600, come si racconta nei Promessi sposi, Don Rodrigo avesse inviato due bravi, capaci di intimorire il pavido Don Abbondio intimandogli "questo matrimonio non s'ha da fare". Così come George Orwell, nel capitolo settimo del romanzo "1984", parla del diritto di ogni capitalista di andare a letto con qualsiasi donne che lavorava nelle sue fabbriche… Tempi diversi, modalità diverse, ma sempre abominevoli abusi.

di M. Luisa Menozzi Cantele

Una famiglia da ricordare: i Cattabeni

Senigallia ha dato i natali all'importante famiglia Cattabeni, cui è dedicata una via proprio dove sorge la palazzina in cui la famiglia, a far tempo dal 1800, risiedeva.

Giovan Battista Cattabeni (Senigallia 1822, Napoli 1868) è stato un protagonista del Risorgimento. Le tappe della sua vita ricordate in "I Cairoli della Marche" libreria Editrice Marchigiana – Macerata 1906, meritano di essere citate come esempio di una vita condotta con l'obbiettivo continuo della ricerca di uno scenario diverso della città natale e della terra marchigiana.

Le Marche, all'epoca sino all'annessione al Regno d'Italia nel 1860, appartenevano ancora allo Stato Pontificio e Giovan Battista Cattabeni ha lottato per costruire un futuro diverso più ampio e importante.

A Bologna entrò a far parte dei *Cacciatori del Reno*, da lì si spinse fino a Venezia dove fu nominato I° tenente dei *Cacciatori del Sile*. Con la definitiva caduta di Venezia andò esule in Australia da dove tornò nel 1860, quando arrivarono notizie dei nuovi movimenti patriottici nazionali.

Da Bologna, dove fu organizzatore dei *Cacciatori bolognesi*, partì per la Sicilia dove combatté contro le forze borboniche; Garibaldi per l'azione militare svolta, lo promosse sottotenente insieme con il cugino Attilio.

Nel 1867 prese parte alla campagna dell'agro romano alle dipendenze di Giovanni Nicotera.

Dalla gloriosa famiglia nel 1911 è nato *Caio Mario Cattabeni* (1911 – 1974) illustre medico e professore, vissuto a Milano, dove ha ricoperto ruoli importanti.

E' stato professore presso l'Università degli Studi di Milano nella specialità di medicina legale e delle assicurazioni, è stato incaricato anche di eseguire l'autopsia al cadavere di Mussolini.

E' stato Rettore dell'Università degli Studi dal novembre 1960 all'ottobre 1966, Senatore della Repubblica e promotore della Legge 4.5.1983 sull'adozione; ha rivestito importanti incarichi amministrativi nel Comune di Milano.

Ha sempre mostrato grandi capacità amministrative, ha pubblicato numerosi scritti tra i quali "Il fenomeno della morte improvvisa" (1965).

Si è occupato anche di cultura e di arte. E' stato fondatore del Piccolo Teatro di Milano e, come presidente del comitato di Palazzo Reale, ha curato importanti mostre.

Due dei suoi cinque figli Guido e Andrea, sono apprezzati medici, Flaminio è architetto, Lina è psicologa e Anna è laureata in lingua e letteratura tedesca.

Ricordare gli appartenenti a questa importante famiglia, che ha origine in Senigallia, è un omaggio a questa città che ne deve serbare un importante ricordo.

NOTIZIE IN BREVE

ECONOMIA, BENE UMBRIA E MARCHE

Il 2018 è stato un anno veramente positivo per l'economia della Regione Umbria, trainata soprattutto dai settori che riguardano maglieria e abbigliamento, olio di oliva e mobili, con particolare riguardo alla zona dell'alta valle del Tevere. Nei primi nove mesi dell'anno tutti i distretti umbri hanno ottenuto una crescita delle esportazioni di notevole importanza, con un incremento pari all'11,6% sullo stesso periodo del 2017 e con un ottimo vantaggio rispetto alla media nazionale, che è ferma al 2,0%. In questo modo l'Umbria si rivela prima regione a livello nazionale in termini di crescita percentuale delle esportazioni.

Dalla conferenza di Gian Luca Gregori, prorettore della Università Politecnica delle Marche, tenutasi durante l'edizione 2019 della BIT di Milano, arriva invece la notizia che la Regione si sta orientando verso il Terziario, in linea con le direttrici dello sviluppo mondiale, tanto che questo comparto raggiunge il 68% nella "torta" del valore aggiunto delle attività economiche; e il Turismo ha un'incidenza sull'economia e sul PIL regionale del 10-11%. Ci sono i presupposti fondamentali, ha aggiunto anche il relatore, perché il comparto turistico diventi il fattore competitivo e determinante per lo sviluppo economico della Regione.

LA VERA DIETA MEDITERRANEA

*di Mariella Saudelli**

Dal 2010 è entrata a far parte del Patrimonio culturale dell'Unesco: ma che cos'è la dieta mediterranea? Se chiedessi a dieci persone quale sia un piatto che appartiene a questo modello nutrizionale, in nove risponderebbero "pasta al pomodoro". Ma riflettiamo su un paio di questioni. Il pomodoro non è così mediterraneo, perché prima del 12 ottobre 1492 in Europa non esistevano i pomodori. La pasta. poi, è un prodotto che deriva sì dai cereali, ma oltre a non contenere più tracce di fibre, ha perso qualsiasi forza vitale propria del cereale in chicco. Sono i chicchi la vera energia che serve all'uomo per vivere in perfetta salute e armonia con l'ambiente. Non limitiamoci a parlare di carboidrati e proteine, il cibo non è solo questione di molecole: anche una banana contiene carboidrati, ma non posso vivere in armonia con il mio territorio nutrendomi di banane al posto dei cereali (tantomeno se vivo in un clima temperato).

I chicchi sono il seme e il frutto della pianta, hanno in sé la forza di germogliare e rinnovarsi perennemente. Nutrendoci di cereali in chicco, facciamo nostra questa forza inesauribile della natura. In Italia coltiviamo molte qualità di cereali, fin dall'antichità. Pensiamo alle tavole degli antichi romani: farro, orzo, avena, miglio, segale e frumento costituivano la base dell'alimentazione; legumi di ogni sorta erano quotidianamente consumati in zuppa; gli ortaggi erano solo stagionali, in inverno non si mangiava la frutta fresca e le verdure erano essenzialmente radici (e non c'erano le patate!); semi e olive costituivano il grasso quotidiano necessario. Solo occasionalmente si consumavano pesce, latticini e i più ricchi la carne. Vi suona familiare questa piramide alimentare? Forse no, eppure stiamo parlando proprio della vera dieta mediterranea. Della dieta moderna c'è poco da essere orgogliosi, ma per fortuna oggi è sempre più facile trovare cereali integrali in chicco (controllate però che siano "decorticati" e non "perlati").

Basta davvero poco per arricchire di gusto e naturalità la nostra dieta. **Parola d'ordine: semplicità!**

Chi è il papà della dieta mediterranea?

Ancel Benjamin Keys, nato a Colorado Springs nel 1904, biologo e fisiologo statunitense, studiando l'epidemiologia delle malattie cardiovascolari, giunse a formulare una ipotesi sull'influenza dell'alimentazione in tali patologie, e individuare i benefici di un regime alimentare da lui stesso definito 'dieta mediterranea'. Già famoso come ideatore della 'Razione K', razione da combattimento individuale giornaliera introdotta negli Stati Uniti d'America nel 1942 nel corso della seconda guerra mondiale. Nei primi anni '50 a Roma per il primo 'Convegno sull'alimentazione', rimase affascinato dal dato della bassa incidenza di patologie cardiovascolari e di disturbi gastrointestinali nella regione Campania e nell'isola di Creta, e fu il promotore del primo studio pilota per chiarire tale mistero. Prese in esame la popolazione di Nicotera, in Calabria, e nel 1962 si trasferì a Pioppi, villaggio di pescatori del comune di Pollica, nel Cilento, dove rimase per 28 anni, e con alcuni collaboratori studiò l'alimentazione della popolazione locale. Dalle anamnesi dei pazienti emerse che nei paesi del sud Italia, viste le precarie condizioni economiche della popolazione, l'alimentazione era basata su cibi poveri come cereali integrali, legumi, frutta, verdura, pesce e pochissima carne.

Dopo avere studiato lo stile alimentare del ceto medio della popolazione campana e calabrese, sottopose i suoi pazienti negli USA allo stesso stile alimentare, riscontrando una notevole riduzione di eventi mortali per patologie cardiovascolari, ma non paragonabile alle percentuali del Sud Italia. Effettuò il **"Seven Countries Study"**, che per vent'anni monitorò dieta e condizione di salute di 12.000 persone, fra i 40 e i 60 anni, residenti in diversi Paesi del mondo. L'ipotesi iniziale di Keys era a quel punto confermata e la dieta mediterranea fu proposta al mondo intero come il regime alimentare ideale per ridurre l'incidenza delle cosiddette "malattie del benessere". Individuò l'elemento chiave nella qualità e nelle proprietà dei grassi impiegati, e in particolare nell'olio extravergine d'oliva, uno dei nutraceutici fondamentali per la prevenzione e la cura delle patologie cardiovascolari. Insieme alla moglie Margaret, nel 1975 tradusse i suoi studi in forma divulgativa nel volume *'How to eat well and stay well: the Mediterranean way'* un libro che fece epoca e diffuse il concetto di 'dieta mediterranea' in tutto il mondo. A riprova che Ancel Keys non avesse tutti i torti, sta il fatto che morì a 100 anni compiuti!

Quali sono le basi della dieta mediterranea?

Alla base della dieta mediterranea c'è una prima indicazione quantitativa sulla distribuzione dei macronutrienti nel regime alimentare, che ripartisce le calorie giornaliere per il 50-55% da carboidrati, per il 25-30% dai grassi, infine per il 15-20% dalle proteine. La ripartizione quantitativa comunque non basta e nella nostra società va un po' rivista, perché di importanza cruciale è la valutazione qualitativa dei nutrienti, che andiamo qui di seguito a vedere.

Carboidrati: pane, pasta e farinacei dovrebbero essere derivati da farine integrali, che non abbiano subito un processo di raffinazione. Fa comodo a molti spacciare l'abuso alimentare di amidi (pizze, pasta, patate) come "dieta mediterranea". Ma le abitudini alimentari delle popolazioni del bacino del Mediterraneo erano caratterizzate dal consumo di frutta, legumi, ortaggi, pesce e olio d'oliva, la cui pianta vegeta in modo esclusivo nell'area. Questo tipo di alimentazione, nella quale i cereali giocano un ruolo marginale, è idoneo a prevenire tumori e malattie cardiovascolari grazie all'elevato contenuto in fosfolipidi del pesce, degli acidi monoinsaturi dell'olio d'oliva, delle fibre e delle vitamine di frutta e verdura. I cereali vi sono compresi solo perché apportano energia di basso costo economico. Come si può ben capire, niente a che fare con certe merendine!

Frutta e verdura: almeno cinque porzioni al giorno; è necessario scegliere sempre quella di stagione, preferendo le preparazioni a crudo,in modo da evitare di perdere con la cottura nutrienti fondamentali come vitamine, minerali e sostanze antiossidanti.

Proteine: preferire le proteine di origine vegetale, ovvero i legumi, che dovrebbero costituire l'80% delle calorie destinate a questo macronutriente, con il restante 20% da pesce o carni bianche.

Grassi: si tratta di una classe fondamentale di nutrienti che molto spesso a torto gode di cattiva fama. Per quanto riguarda i grassi, la dieta mediterranea si basa sull'olio extravergine di oliva che, proprio per la sua peculiare distribuzione in acidi grassi (povera in saturi e ricca in monoinsaturi come gli omega 9) e per la presenza di acidi grassi essenziali polinsaturi come omega 3 e omega 6 e polifenoli rappresenta, nelle giuste quantità, lo strumento terapico fondamentale per prevenire e migliorare lo stato di salute in pazienti affetti da patologie cardiovascolari e sindromi metaboliche.

**Dr.ssa Mariella Saudelli Nutrizionista - già direttore di laboratorio analisi ospedaliere AO Fatebenefratelli e Oftalmico/Macedonio Melloni*

STORIA DELL'IGIENE ORALE

*di Restituta Castellaccio ***

Fin dai tempi più antichi l'uomo ha affrontato il mal di denti e ha cercato di porvi rimedio. Già sulle tavolette di terracotta e sui rotoli di papiro delle prime civiltà troviamo traccia dei miti e dei metodi di cura.

Una tavoletta babilonese del 1800 a.C. racconta la famosa leggenda del verme dei denti, ritenuto responsabile della carie. Nato nel fango e affamato, il verme implora Poseidone: "O Dio delle acque, dammi la grazia di abitare tra i denti e la gengiva dell'uomo, dove abbondano i cibi e le bevande!"

Ottenuto il favore divino, il verme si insedia nella bocca umana dove comincia a scavare cunicoli e caverne, dando vita alla tortura infernale del mal di denti!

Anche se già nel 400 a.C. il medico dell'antica Grecia, Ippocrate, esortava a non credere alla storia del verme e a lavarsi denti e gengive ogni giorno, la leggenda nelle nostre civiltà è sopravvissuta fino al Medio Evo.

I primi a curare la pulizia ogni giorno al fine di avere una bocca sana furono gli arabi, che misero in pratica dal 600 d.C la parola di Maometto: "Tenete pulita la vostra bocca perché da lì passa la lode a Dio!"

Nel Medio Evo europeo non si conosceva lo spazzolino e non si praticava alcuna igiene orale. Specialmente nelle classi sociali più abbienti, dove l'alimentazione era ricca di cibi dolci, la salute orale era un vero problema: dame e cavalieri con il loro ventaglio nascondevano, spesso, denti mancanti o aliti pestilenziali!

Per combattere il dolore si provavano riti magici o preghiere a Sant'Apollonia, impacchi di sterco di lupo e mele marce, massaggi con cervella di lepre e pelo di pecora tritato fine e persino risciacqui di urina!

Alla fine, in preda alla disperazione, si passava alle pinze di un fabbro o di un barbiere mettendo a repentaglio la propria vita pur di eliminare la tortura infernale del verme dei denti!

Gli antenati dello spazzolino e del dentifricio

Nell'antica Mesopotamia ci si puliva i denti con un miscuglio di corteccia, menta e allume (sale minerale); nell'antica India si impastavano estratti vegetali di crespino e pepe; in Egitto, durante la dodicesima dinastia, le principesse utilizzavano verderame e incenso, ed un impasto a base di mirra dolce e fiori come il croco.

Tutte le culture dell'antichità conoscevano gli stuzzicadenti e prevenivano l'alitosi e i disturbi gengivali masticando bastoncini aromatici, come il siwac, un bastoncino ricavato dalla pianta arak (salvadora persica) tuttora molto diffuso nei paesi arabi.

Le prime testimonianze di un vero e proprio spazzolino con setole, simile a quello odierno, risalgono al 1500 in Cina. Le fibre, però, essendo naturali, erano troppo morbide, si deterioravano e diventavano rapidamente ricettacolo di batteri.

La svolta del XIX secolo: igiene orale per tutti

Finalmente nella metà del XIX secolo in America si produsse il primo"Miracoloso Spazzolino a ciuffi del dott. West" a fibre sintetiche (nylon) e nel 1872 Samuel B. Colgate inventò la prima pasta dentifricia moderna a base di sali minerali ed essenze rinfrescanti.

Nel 1911 a Dresda in Germania si realizzò la Prima Esposizione Internazionale d'igiene, nella quale convennero milioni di visitatori: i prodotti per l'igiene orale si moltiplicarono e si diffusero diventando beni di consumo di massa, accessibili.

Oggi

E' un fatto che misure di prevenzione quali lo spazzolamento dei denti e l'uso di un dentifricio con fluoro siano praticate dalla gran parte della popolazione, e gli studi epidemiologici confermano come ciò abbia contribuito a una drastica riduzione della prevalenza della carie. Tuttavia la malattia è ancora presente in tutto il mondo, anche dove le persone hanno coscienza dell'importanza dell'igiene orale e del ruolo degli zuccheri, spesso convinte, per la loro puntuale diligenza, di non correre rischi…e sono i primi a stupirsi e a volte anche a dubitare, se viene loro diagnosticata una "carietta".

Per assicurarsi una perfetta pulizia, mantenendo in ottimo stato denti e gengive il solo spazzolino non basta per raggiungere adeguatamente gli spazi interdentali; circa il 40% della superficie dentale non è raggiungibile dallo spazzolino. Tali superfici sono esposte a un rischio più elevato di carie. Ciononostante, molte persone non conoscono l'importanza della pulizia interdentale con "Scovolini" (spazzolini interprossimali) o non la eseguono regolarmente.

Le moderne teorie sulla prevenzione della carie si basano sul controllo della placca con tutti i presidi dell'igiene orale meccanica per arrestare la placca e trattamenti re-mineralizzanti per rinforzare lo smalto.

***Responsabile R&D Curasept SpA*

ISCRIVITI ALLA NOSTRA ASSOCIAZIONE!

MARCHIGIANI & UMBRI
DI MILANO E LOMBARDIA

Iscriversi alla nostra Associazione, anche per coloro che non sono marchigiani o umbri, vuol dire avere a disposizione numerose iniziative culturali e ludiche, con funzione di aggregazione, di promozione e di scambio tese a far conoscere la cultura e la tradizione delle due regioni. Della nostra Associazione questo giornale, semestrale, è la voce più rappresentativa.

La quota di iscrizione annuale è di € 50,00, da versare a mezzo bonifico intestato a:
Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia - IBAN IT05G0200801 631000004495811
Tel/Fax 024238596 - Cell 3358132684 - email: segreteria@marchigianieumbri.info

IL MIGLIORE*

strumento per la pulizia degli spazi interdentali

*Lo Scovolino è IL MIGLIORE strumento per la pulizia di superfici interdentali dove spazzolino, filo e toothpick non riescono a rimuovere la placca in modo ottimale.
Lo scovolino rimuove la placca, aiuta a ridurre il sanguinamento gengivale e contrasta l'alitosi, è ideale anche in caso di impianti, protesi e apparecchi ortodontici fissi.

Curasept Proxi è l'innovativa linea di scovolini di **altissima qualità e sicurezza**, realizzata interamente in Italia.
La qualità degli scovolini Curasept Proxi è garantita dalla conformità ai requisiti, ai metodi di prova e alle specifiche descritte dalla norma tecnica ISO di riferimento (UNI EN ISO 16409:16)

SAFE STOP SYSTEM è l'esclusiva guaina di protezione, posizionata tra manico e setole, che **evita possibili traumi alla gengiva, garantisce una maggior stabilità dell'anima in metallo e migliora il controllo** dello scovolino durante l'utilizzo.

QUALITÀ, EFFICACIA E SICUREZZA GARANTITE DA CURASEPT.

www.curaseptproxi.com

CURASEPT®
PROXI